

«Mister centomila» condannato a 24 mesi di reclusione (già sospesi) ha già versato un miliardo alla Procura e 4 al Comune Bassolino: «Li utilizzeremo per i bambini»

L'ex deputato democristiano è il grande «pentito» della Tangentopoli di Napoli Secondo i giudici le sue confessioni sono state utilissime per l'inchiesta

«Eccovi i 5 miliardi delle tangenti»

Due anni all'ex onorevole Vito che patteggia la pena

Due anni con la condizionale, pena sospesa. Questa la pena inflitta ad Alfredo Vito, l'ex deputato Dc che dopo il primo avviso di garanzia ha deciso di dire tutto ai giudici napoletani, contribuendo a svelare i retroscena della «tangentopoli partenopea». Vito ha anche restituito cinque miliardi e 50 milioni di cui quattro miliardi e 50 milioni al comune.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Patteggia la pena, restituite le «mazzette», Alfredo Vito, il deputato della Dc eletto un anno e mezzo fa con oltre centomila preferenze, travolto dalle inchieste giudiziarie sulla «vesuviopoli», ieri davanti al Gip Antonio Senesale ha chiuso la prima inchiesta sulla tangentopoli partenopea. I Pm, Rosario Cantelmo e Nicola Quadrono hanno ritenuto decisivo il suo contributo alle indagini e così non si sono opposti alla condanna: due anni di reclusione, con la pena sospesa, restituzione di 5 miliardi e 50 milioni, di cui uno versato in un fondo speciale attivato dalla Procura della Repubblica napoletana presso la Banca d'Italia e il resto versato nelle casse comunali.

riesce a dare forza ad una corrente che sembrava morta dopo gli insulti al congresso della Dc in cui venne proclamato segretario Zaccagnini. Alfredo Vito diventa consigliere regionale e poi assessore. Buon successo alla prima candidatura alla camera, ottima riconferma nelle politiche dell'87, ma con grande attenzione a non fare ombra al «gran capo». Nel '92 Gava (che ora annuncia di non voler più ricandidarsi) passa al Senato e «la scia libera» il suo numero due, che «sfonda». Viene eletto con 104.000 voti di preferenza. E' il candidato più votato d'Italia anche perché quota centomila Alfredo Vito le ha superate nel momento in cui si vota con la preferenza unica e non sono più possibili abbinamenti.

«Mister Centomila», come viene chiamato subito dai giornali, è all'apice della carriera, aspira ad una poltrona di sottosegretario, un posticino in vista, ma non troppo, per rispettare il suo cliché di «uomo ombra». Ma sei mesi dopo nel novembre del '92 scoppia lo scandalo dell'inchiesta del «voto di scambio». Assieme a

Vito sono travolti Alfredo Di Donato e Francesco De Lorenzo. L'esponente democristiano, però, a differenza dei suoi colleghi, non ebbe atteggiamenti protervi, non rilasciò dichiarazioni contro i giudici. Sembrava essere la solita tattica del politico. Invece, quando, a metà marzo di quest'anno cominciarono a piovere su di lui le accuse per le mazzette relative agli appalti comunali Vito andò dai giudici e raccontò tutto.

Così cambiò immediatamente soprannome, da «mister centomila» divenne il primo «deputato pentito» e riempì pagine e pagine di verbali raccontando con dovizia di particolari il sistema delle tangenti, gli «affari» che si erano svolti a Napoli. Un contributo decisivo, hanno sostenuto ieri i giudici accettando il patteggiamento. Alfredo Vito annunciò che si sarebbe dimesso anche da parlamentare, ma a differenza dei suoi colleghi coinvolti nelle inchieste di «vesuviopoli», ha mantenuto la promessa. Ad Aprile inviò una lettera di dimissioni al presidente della Camera e poi, una volta accet-

tate, annunciò che avrebbe restituito i soldi delle tangenti. Ed anche questa promessa è stata mantenuta. Bassolino, il nuovo sindaco di Napoli ha dichiarato che proporrà di utilizzare la somma per il «progetto bambini», un piano a favore dell'infanzia a cui il primo cittadino partenopeo tiene molto.

La coerenza dimostrata in questi otto mesi di inchieste hanno pesato non poco nel patteggiamento che ha definito ben 13 inchieste nelle quali era coinvolto l'imputato. Ora per Alfredo Vito non resta in piedi che la quattordicesima accusa, quella relativa alle dichiarazioni del pentito della camorra, Pasquale Galasso. In questo procedimento per associazione per delinquere, è imputato anche il «gran capo», Antonio Gava ma in tribunale si vocifererà che anche per questo procedimento Alfredo Vito sta offrendo ai giudici una valida e sostanziosa collaborazione. Un contributo che anche in questo caso potrebbe alleggerire la sua posizione e farlo uscire, primo imputato eccellente, dalle vicende giudiziarie partenopee.

IN CONFERENZA

Il politico pentito «In Comune erano increduli...»



NAPOLI. Ci è voluto molto, ieri, per convincere Alfredo Vito a parlare della sua vicenda. Da mesi non cerca pubblicità e solo l'insistenza del cronista lo convince a farsi porre qualche domanda. Come mai ha deciso di restituire il denaro al Comune? L'ho fatto in piena coscienza, anche se mi è stata tentata una causa civile da un imprenditore. Quando ho versato i soldi nelle casse comunali nell'atto di recepimento il segretario comunale ha scritto che nella sua lunga esperienza era la prima volta che assisteva ad una cosa del genere. Ho ritenuto che in questa vicenda il Comune di Napoli fosse l'interlocutore naturale a cui risarcire in maniera integrale il danno. Se lo impiegherà per scopi socialmente utili questo mi renderà felice. Il sindaco Bassolino ha dichiarato che proporrà che siano utilizzati per il «progetto bambini».

Non può che farmi piacere. Dobbiamo pensare ai giovani. Penso questo perché ho una figlia e quindi vedo nel mondo giovanile una speranza. Come ha passato questi 9 mesi? Sono stati mesi tremendi, che ho vissuto in notevole solitudine, anche per una mia scelta di vita. Le assicuro che sono stati i peggiori. Ma lei almeno non è stato oggetto di aggressioni o insulti, com'è capitato a qualche suo collega. È vero, lo credo, senza ergermi a maestro, che se molti avessero lasciato la vita pubblica ed il Parlamento, il clima complessivo del paese sarebbe migliorato di molto. Una parte del vecchio ceto politico deve tirarsi da parte per consentire di trovare un clima consentaneo di serenità che gli consenta di andare avanti.

Lei è molto religioso. La fede l'ha aiutata in questi mesi? Certamente. La fede mi ha aiutato moltissimo. Come si sente dopo il patteggiamento? Mi sento molto sollevato, molto sollevato. È come se mi fossi tolto un peso. A conclusione della vicenda giudiziaria qual è il suo giudizio sui giudici napoletani? Positivo. Molto positivo. Sono molto competenti e capaci. Hanno idee chiare anche per quello che riguarda la conclusione delle vicende giudiziarie. Anche nella misura del patteggiamento hanno dimostrato il loro valore. Io credo che in queste situazioni si debba trovare una soluzione che crei un clima di serenità al paese. Spetterà al nuovo Parlamento trovare le forme e i modi. Credo che le lungaggini, i processi infiniti che rischiano di far finire i reati in prescrizione non siano una soluzione adeguata, né possano dare la tranquillità necessaria alla nazione. □ V.Fa.

Il fascicolo sul magistrato trasmesso per competenza ai giudici di Perugia

Concorso in omicidio per Claudio Vitalone? «È coinvolto nel delitto Pecorelli»

Concorso in omicidio: è l'accusa che pende sul capo di Claudio Vitalone per la morte del giornalista Mino Pecorelli dopo le nuove rivelazioni di un pentito. L'inchiesta che ha già coinvolto Andreotti è stata trasmessa alla procura di Perugia competente per i procedimenti che riguardano i magistrati romani. L'ex senatore si difende e, come al solito, torna a minacciare querelle a destra e a manca.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Indagato per concorso in omicidio, qualcosa di molto più grave del reato di «favoreggiamento» per il quale era già finito sotto inchiesta. Le accuse di un pentito trascina pesantemente Claudio Vitalone al centro dell'indagine sull'omicidio del giornalista Mino Pecorelli e costringono la procura di piazzale Clodio a trasferire gli atti a quella di Perugia, competente per territorio a trattare i procedimenti che riguardano magistrati romani che possono assumere «la qualità di imputati». Così, l'accusa di essere uno dei mandanti del delitto del direttore di Op, caduta pochi mesi fa sulla testa del senatore Andreotti, aleggia adesso anche su quella di Claudio Vitalone, potente vicere andreattiano della Capitale all'epoca in cui Re Giulio dominava incrostatosui suoi sette colli. Il pentito (la cui identità viene mantenuta segreta e che viene ritenuto attendibile) per-

sorte dell'inchiesta riaperta a Roma dal pm Salvi sulla base del racconto fatto circa un anno fa da Tommaso Buscetta. Il pentito rivelò che l'omicidio Pecorelli fu deciso dalla mafia per evitare che saltasse il tappo sull'affare Moro e per fare un «favore» a Giulio Andreotti. Il «favore», secondo Buscetta fu possibile grazie all'interessamento dei cugini Nino e Ignazio Salvo. Le indagini risulteranno la pista dei legami tra la Banda della Magliana, mafiosi del calibro di Pippo Calò ed estremisti di destra. Mentre dalle pieghe di un'altra inchiesta romana, quella sul crack della Cooperativa agricola Coate, saltavano fuori confessioni sui rapporti tra Vitalone e i potenti esattori Salvo. Rapporti negati prima da Andreotti e poi dallo stesso Vitalone. A quest'ultimo, di fronte alle testimonianze convergenti di otto testimoni che lo smentivano, venne notificato un avviso di garanzia per i reati di favoreggiamento e di false dichiarazioni al pm.

Ma di Vitalone, negli atti del processo, si parla anche per la storia della famosa cena organizzata presso «La Famija Piemontesa» alla vigilia della pubblicazione di una copertina del mensile Op che poi fu soppressa. Recava una fotografia di Andreotti sotto il titolo «gli assegni del presidente» e si riferiva allo scandalo Sir-Istalcasse. Pecorelli cambiò parere sulla sua pubblicazione dopo una serata trascorsa assieme ai

magistrati Claudio Vitalone e Adriano Testi e ad un alto ufficiale della Guardia di Finanza, Donato Lo Prete. In cambio di tanta «generosità» il giornalista percepì in regalo 30 milioni consegnatigli da un altro fedelissimo di Andreotti, Franco Evangelisti. Poche settimane dopo, poi, venne ucciso con gli stessi proiettili che appartenevano ad uno stock di munizioni sequestrato ad esponenti della Banda della Magliana. Le voci sull'identità del pentito che ha tirato in ballo Vitalone, ieri, parlavano proprio di un esponente della Banda della Magliana. Ma gli inquirenti le hanno più volte smentite. Uno di questi, Maurizio Abbattino, è stato sentito più volte nel-

le ultime settimane. Tra gli atti trasmessi a Perugia, anche i verbali di interrogatorio del pentito dell'estrema destra Angelo Izzo e dei terroristi del nar, Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, E Vitalone? L'ex senatore, ha cercato di giocare d'anticipo. È stato proprio lui a diffondere la notizia del tentativo di deviare le indagini attraverso il suo coinvolgimento nell'inchiesta. Insomma: i soldi complotti orditi ai suoi danni da giornalisti, magistrati e, questa volta anche dai pentiti. La sua risposta? Nuove minacce di querelle e di ricorsi al Csm, contro tutti quelli che hanno accettato il suo nome «all'effero delitto».



Claudio Vitalone, in alto, Alfredo Vito l'ex deputato Dc che ha restituito i miliardi sottratti al Comune di Napoli



Le i molto religioso. La fede l'ha aiutata in questi mesi? Certamente. La fede mi ha aiutato moltissimo. Come si sente dopo il patteggiamento? Mi sento molto sollevato, molto sollevato. È come se mi fossi tolto un peso. A conclusione della vicenda giudiziaria qual è il suo giudizio sui giudici napoletani? Positivo. Molto positivo. Sono molto competenti e capaci. Hanno idee chiare anche per quello che riguarda la conclusione delle vicende giudiziarie. Anche nella misura del patteggiamento hanno dimostrato il loro valore. Io credo che in queste situazioni si debba trovare una soluzione che crei un clima di serenità al paese. Spetterà al nuovo Parlamento trovare le forme e i modi. Credo che le lungaggini, i processi infiniti che rischiano di far finire i reati in prescrizione non siano una soluzione adeguata, né possano dare la tranquillità necessaria alla nazione. □ V.Fa.

Al processo Cusani il direttore finanziario di Ferfin, Magnani, racconta: «I dirigenti non contavano, decidevano tutto Sama & C.»

«La Montedison? Era guidata da una Cupola...»

Dirigeva Montedison «una squadra, una oligarchia fuori degli organi statuari composta da Carlo Sama, Sergio Cusani, Luigi Bisignani e Carlo Maria Colombo. Una squadra? Una Cupola, realtà». Parola di Roberto Magnani, amministratore delegato della finanziaria Ferfin, teste principale dell'udienza di ieri al processo Cusani. La segretaria di Comitalia racconta come cambiò in valuta 26 miliardi di Cct a Cusani.

CARLA CHELO

MILANO. È il giorno di Roberto Magnani, direttore finanziario della Ferfin, la finanziaria del gruppo Ferruzzi, un osso duro. Lo interrogano in tre, il presidente Tarantola, l'avvocato Spazzali e Di Pietro, ma lui non cede di un millimetro. Durante l'udienza descrive la «squadra» che dirigeva Montedison «fuori dagli organi statuari; era composta da Carlo Sa-

gnani spiegazioni su un bilancio e lui secco: «Ma lei, avvocato, lo sa cos'è un consolidato?».

Magnani racconta che durante il '92 la situazione della finanziaria comincia a precipitare. «E lei - incalza Spazzali, alzando la voce - non ha fatto nulla? Non era preoccupato?». «Certo che ero preoccupato». E disposti di attivare un gruppo ristretto per affrontare le questioni più urgenti, ma non servì a nulla e infatti partecipai solo a qualche riunione, poi smisi di andarci, per quanto poco contavano». Le decisioni - è il filo conduttore di tutta la sua testimonianza - non spettavano ai dirigenti, venivano prese altrove, in riunioni, le famose riunioni della «Cupola» alla quali Magnani non era neppure invitato. Ecco cosa dice a proposito di Cusani, rispondendo ad una

domanda di Antonio Di Pietro: «Cusani viene definito da tutti un consulente. Io, anche al pubblico ministero, quando sono stato interrogato l'ho definito un quasi amministratore. Dopo il divorzio con Gardini e soprattutto dopo che Garofano se n'è andato, ha aumentato la sua importanza all'interno del gruppo. Cusani era un perno all'interno di Montedison».

E ancora: «Un giorno, nel novembre del 1992, venni chiamato da Cusani che voleva sapere alcuni dettagli in merito a un vecchio progetto sulla possibilità di fusione tra la Ferruzzi e la Montedison. Ero in auto e non ricordavo tutti i numeri e i dettagli nel particolare. Cusani insisteva molto per cui lo telefonai ad un mio collaboratore e lo feci ritornare in ufficio chiedendogli di preparare per la mattina seguente la rela-

zione su quel progetto da inviare poi a Cusani. In quell'occasione - ha precisato Magnani - non riconobbi a Cusani né la competenza del consulente né il tratto». A proposito dei conti ufficiali è stato chiarissimo sul ruolo di Cusani: «Non ha partecipato alla stesura di alcun bilancio».

Ecco un piccolo secondo dell'affare Enimont, secondo la ricostruzione di Roberto Magnani, il presidente: «Era al corrente» delle intenzioni di Gardini a proposito di Enimont». Magnani: «Non sapevo neppure se voleva vendere o comprare. In seguito Gardini mi disse che aveva bluffato, la sua intenzione era sempre stata quella di vendere». Presidente: «Secondo lei era vero?». Magnani: «La mia impressione è che vendere o acquistare

fosse in fondo irrilevante. L'operazione era solo un'occasione, lo scopo vero era la tangente. Io ho capito in seguito che si era trattato di un semplice baratto».

Un altro ritratto di Cusani viene dalla prima testimonia della mattinata. Giuseppe Conti, segretario della Comitalia, la società che ha cambiato per conto di Cusani, 26 miliardi di Cct in valuta. «Cusani - racconta - voleva che le operazioni rimanessero riservate. Il ragioniere Perlo mi disse allora che era necessario contattare Druetti, l'avvocato già utilizzato, in passato come prestanome». Ecco come funzionava l'operazione: «Carlo Croce, collaboratore di Cusani, ci portava i Cct, noi li portavamo all'agente di cambio Astorino e disponevamo la vendita; Druetti firmava, dopo di che il denaro lo ritirava Cro-

ce. La segretaria di Comitalia dice di avere espresso alcune perplessità a Cusani sulla regolarità dell'operazione: «Lui, passandomi una mano sulla testa mi disse "Vai tranquillo donna Giusy è tutto regolare". Domanda: Cusani le ha mai fatto regali? Risposta: «Cusani è sempre stato molto generoso e anche per quelle operazioni mi ha regalato foulard, bracciali e orecchini». Interviene Di Pietro: «C'è differenza tra un foulard e un bracciale?». E «donna Giusy» è costretta a spiegare: «Dottor Di Pietro, bisogna vedere se è un foulard di Hermes...». Dopo l'udienza, si è saputo che per Craxi c'è una nuova convocazione dopo quella del 21 in aula: gli viene dai pm che sta indagando sull'affare Eni Sai ed è stata fissata per sabato 18.

Il direttore Fbi in Italia

La mafia punta al controllo delle armi nucleari L'allarme della polizia Usa

ENRICO FIERRO



Il capo della Fbi Louis Freeh con il ministro degli Interni Mancino

ROMA. A prima vista Louis Freeh, nuovo direttore del Fbi, sembra mille miglia lontano dallo stereotipo dell'agente federale atletico, scattante e sempre pronto all'azione che ci viene trasmessa dai «serial» americani. Abito grigio, il volto pallido di chi passa troppe ore in ufficio davanti ad un computer a studiare dati e cifre, si considera piuttosto uno specialista nella lotta al crimine internazionale. Un tecnico che ieri, nella sua prima giornata italiana, ha lanciato un allarme gravissimo. «La mafia internazionale punta al traffico d'armi, soprattutto nei paesi dell'Est europeo». Ai giornalisti, nel corso della conferenza stampa tenuta ieri al Viminale per illustrare i motivi della sua visita in Italia (oggi sarà a Palermo dove incontrerà le famiglie Falcone e Borsellino), il superpoliziotto americano non ha voluto dire di più. Ma del tema si è certamente discusso negli incontri che in mattinata Freeh ha avuto con i ministri Conso e Mancino. Una conferma è arrivata dal ministro della Giustizia Giovanni Conso: «È certo, la mafia punta al traffico di armi nucleari».

I depositi di armi atomiche dell'ex Ussr e dei paesi dell'ex Patto di Varsavia, sono un vero colabrodo. «Il mercato delle armi nella Csi è totalmente fuori controllo», le bande criminali dell'Est europeo riforniscono di armi sofisticate Cosa Nostra, questo l'allarme lanciato nell'ultimo numero di «Newsweek», che in copertina ha un titolo esplicito: «Global mafia».

Freeh è stato chiaro: «Viviamo in un villaggio globale e la mafia è un problema transnazionale. Combatterla da soli sarebbe un'illusione, occorre la cooperazione di tutti i paesi». Freddo, misurato nelle risposte, attento a divincolarsi dalle domande troppo compromettenti, il capo del Fbi - accanto a lui i ministri Mancino e Conso e il sottosegretario al Tesoro degli Usa, Ronald Noble - ha risposto ai giornalisti.

Signor Freeh, qual è stato il contributo del Fbi nell'inchiesta sulla strage di Capaci? Abbiamo svolto un ruolo di sostegno al lavoro investigativo dei magistrati e delle forze di polizia italiane. Per noi l'indagine sull'omicidio Falcone rappresenta un caso modello in un arco di tempo breve, appena 16 mesi, si sono raggiunti buoni risultati. Abbiamo collaborato con impegno, perché

consideriamo gli omicidi Falcone e Borsellino non solo un attacco all'Italia, ma anche un attacco agli Usa.

Signor Freeh, l'estate scorsa in un documento del Fbi dedicato al nostro Paese si parlava dell'interesse di Cosa Nostra ad uno stravolgimento istituzionale. Si paventava il rischio di un golpe militare dopo le bombe di Milano e Firenze. Non conosco quel documento.

Era del Fbi e raccoglieva alcune considerazioni del pentito Francesco Marino Mannoia. Mi dispiace ma non conosco quel documento.

Secondo alcune dichiarazioni alla stampa lei avrebbe dimostrato la volontà di collaborare con l'Italia nella lotta alla corruzione politica e a Tangentopoli.

Se mi verrà avanzata una richiesta di collaborazione e di assistenza in alcuni casi collegati a Tangentopoli, avrò non soltanto il piacere, ma anche l'obbligo di collaborare con i magistrati italiani.

È vero che il Fbi ha svolto un ruolo fondamentale nel convincere Tommaso Buscetta a parlare dei rapporti tra Cosa Nostra e ambienti politici italiani? E come giudica le critiche che dalle colonne del «Washington Post» il senatore Andreotti ha rivolto al programma di protezione dei testimoni vigente in America?

Buscetta ha parlato soprattutto grazie agli sforzi che i magistrati italiani, in particolare il dottor Falcone, hanno saputo fare offrendogli un'occasione unica: quella di diventare da indagato - super testimone. A quel punto, e solo a quel punto, è dopo la richiesta delle autorità italiane, ci siamo offerti di inserire Buscetta nel programma di protezione dei testimoni. Ma senza Giovanni Falcone, Buscetta non avrebbe mai parlato.

Signor Freeh, insistiamo, e le chiediamo di rispondere alla domanda sulle polemiche sollevate dal senatore Andreotti.

Con Tommaso Buscetta abbiamo un accordo che ci obbliga ad assicurare la sua presenza ai processi in qualsiasi momento e in qualunque parte del mondo. Noi certamente non gli diciamo cosa dire, e molto spesso non sappiamo cosa dirà.

Conso: niente amnistie

Il ministro su Tangentopoli «Processi in tempi brevi»

CASERTA. «Tangentopoli deve lasciare una eredità, guai se passasse invano, deve rappresentare cioè una vicenda di crescita civile per il cittadino, per la politica, per la giustizia. No, dunque, ai tempi lunghi dei processi, no alle prescrizioni dei reati, no alle amnistie». Lo ha detto il ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Conso, chiudendo, nella tarda serata di ieri, a Maddaloni, un convegno sul tema: «Dalla parte dei cittadini», che è stato organizzato dall'Unione dei giuristi cattolici e si è svolto nel salone del Convitto Giordano Bruno. «Un ciclone, un terremoto non può e non deve lasciare l'impressione che si possa ancora farla franca nella vola-

zione sistematica - ha aggiunto il ministro Conso - di una parte del codice penale».

Ed in tempi di crisi finanziaria e nell'impossibilità immediata di dotare la Giustizia di strutture ed organici idonei è indispensabile per il ministro Giovanni Conso far tornare il senso della legalità come argine all'illegalità del passato. «Il fatto che migliaia di giovani si siano iscritti alle facoltà di Giurisprudenza - ha commentato, infine, il ministro di Grazia e Giustizia - pur creando problemi organizzativi notevoli, dimostra che essi vogliono prepararsi al futuro attraverso lo studio dei principi fondamentali per il rispetto dei diritti e dei doveri del cittadino».